

## Necessità dell'architettura nella pianificazione urbana e territoriale \*

Alfredo Lambertucci

La dimensione politica dei problemi, che vengono sollevati quando si affronta il complesso intreccio delle categorie sociali-materiali implicate nella trasformazione del territorio, rischia di offuscare l'ambito che concerne l'insieme dei modi concreti con i quali si deve intervenire, impoverendo la correlazione dialettica tra finalità e mezzi.

Per dare uno sbocco progressivo alle contraddizioni esistenti occorre una diversa politica della città, ma è anche indispensabile trovare gli strumenti e le tecniche capaci di dare espressione ai modi di indirizzare e di controllare i vari programmi.

Vorrei pertanto fermarmi su alcuni aspetti disciplinari, privilegiando quelli concernenti i difficili rapporti tra « piano » e « progetto ».

Una considerazione sembra fuori di dubbio: oggi un fossato divide le trasformazioni urbane dalla progettazione architettonica.

L'architettura è vista come un aspetto separato dalla città.

Le operazioni di progetto sono ridotte in genere a puro quadro di condizioni minime di sostegno alla attività di gestione, e conseguentemente esse hanno perso ogni capacità di incidere nella forma del territorio e della città. Mentre la forma (la configurazione) è la manifestazione visibile e concreta della struttura territoriale e urbana, supporto e

prodotto delle esigenze vitali delle popolazioni insediate.

Da sempre le città sono state il luogo ove comporre le contrastanti necessità legate alla vita associata e l'architettura è sempre stata il « materiale » concreto, l'unica sostanza della loro stessa esistenza, l'espressione della loro complessa funzionalità.

Oggi, sembra inverosimile ma è purtroppo vero, l'architettura è considerata come un incomodo intruso nelle questioni concernenti la pianificazione e la progettazione urbanistica, tanto che una minoranza di studiosi deve ingaggiare battaglie culturali per rivendicare il « valore urbano dei manufatti edilizi »!

Data anche la complessità dei problemi in campo, vi è stato negli ultimi anni uno spostamento progressivo dell'attenzione sugli aspetti processuali che, di fatto, sono a monte del piano, individuando nell'urbanistica la scienza esatta che trova nello standard l'arma risolutiva del disastro urbano e uno degli strumenti per mitigare la conflittualità sociale.

Oppure, l'urbanistica è stata ridotta ad esclusiva pratica sociale, intesa come gestione democratica dei problemi del territorio. Una interpretazione che, pur ricca di potenzialità, non ha reso la disciplina capace di fronteggiare la complessità dei fattori in campo.

Se queste constatazioni pur nella loro schematicità rispondono al vero, dobbiamo ritenere importante ogni contributo di studio finalizzato a trovare connessioni più profonde

\* Questo testo è una parte della relazione tenuta dall'autore — con lo stesso titolo — al Convegno cittadino sui problemi dell'urbanistica promosso dal P.C.I. a Velletri, giugno/luglio 1982.

e significative tra strutture politico-amministrative e interventi sulla città.

Ciò contribuirà, entro l'ambito disciplinare dell'architettura e dell'urbanistica, alla ricomposizione tra i processi di costruzione delle forme, le tecniche e gli strumenti.

Ho parlato di architettura e di urbanistica poiché è indubbio che piano e progetto rappresentano due livelli di conoscenza, due momenti di intervento che hanno i loro propri strumenti, essendo il primo l'indispensabile quadro di riferimento per le scelte di progetto ed il progetto il mezzo di realizzazione e di verifica delle linee del piano.

Tale reciproco essenziale rapporto viene tradito da coloro che, semplificando ai limiti i termini del problema, lo estremizzano, sia quando ritengono possibili consecuzioni lineari e meccaniche tra piano e progetto in senso scalare o di sequenza temporale (e quindi non si parla di progetto trattando di città), sia quando, esaltando l'incidenza dell'architettura nella costruzione della città, credono di poter risolvere ogni problema soltanto attraverso l'intervento edilizio.

Mentre, se si procede dall'osservazione delle condizioni che realmente si verificano intervenendo alle diverse scale, si deve riconoscere che progettazione urbanistica e progettazione architettonica non sono operazioni distinte, in ragione della dimensione fisica degli interventi, bensì strumenti diversi da approntare, in funzione delle finalità e del contenuto del progetto.

Per ritrovare unità del fare architettura — pur nelle differenze — si dovrebbe quindi agire in entrambi gli ambiti operativi:

— potenziando l'attività di piano intesa a localizzare i vari interventi nella struttura complessiva della città e gestirne gli effetti indotti;

— orientando l'attività di progetto perché acquisti significato ed incidenza a scala urbana.

Molti sono i condizionamenti da abbattere per muoversi in tale direzione modificando sia i modi di interpretare la realtà che i criteri, i metodi, gli strumenti di intervento.

In primo luogo, l'assurdo convincimento di considerare esaustive letture di strutture urbane basate esclusivamente sull'esame dei modi di uso del suolo e su categorie statistico-quantitative, che omogeneizzano ed annullano la particolarità e la specificità di ogni episodio urbano e di ogni distinzione

tra diverse città, in rapporto alla loro storia, alla loro cultura, ai caratteri dei luoghi e delle architetture.

A tale interpretazione riduttiva consegue il criterio di indifferenza con il quale vengono applicati strumenti di intervento analoghi ad ogni struttura urbana o ad ogni area così classificata.

Non si può rendere la realtà di una città attraverso una elencazione statistico-quantitativa di dati, ma si debbono poter cogliere le particolarità funzionali e formali delle diverse parti significanti che costituiscono la sua struttura. Tali parti sono gli elementi fondativi della città e quindi ambiti di possibili interventi da affrontare con progetti unitari. La correlazione fra la strumentazione urbanistica e quella edilizia diviene in tale ottica più precisa.

La prima definisce e controlla la localizzazione delle opere entro la struttura della città, la seconda dà una soluzione appropriata ad ogni programma in rapporto al luogo.

Si evidenzia così la continuità strutturale che lega le parti con il tutto e quindi il modo in cui la qualità formale di ogni elemento, anche di dettaglio, contribuisca alla costruzione di un insieme complessivo e, al tempo stesso, particolare, riuscendo in un compito impossibile alla normativa urbanistica, anche la più sofisticata.

Intendere i fatti urbani per la loro particolarità culturale, funzionale ed economica nella loro storica concretezza, evita che il ricorso a classificazioni quali « centro storico », « centro direzionale », « quartieri residenziali » ecc. porti all'identificazione di ambiti operativi ove si applicano diverse proposizioni ideologiche e concettuali dell'idea di progetto, le quali mettono in crisi l'unità disciplinare (non vi sono tante architetture) e consolidano di fatto la separazione fra le parti della città.

Anche la concezione esclusivamente deduttiva, che viene usata nella corrente prassi della progettazione urbanistica, dimostra quanto una modellistica sempre più astratta abbia sopraffatto l'osservazione dei dati reali.

I piani sono determinati secondo un processo piramidale, sicché ogni entità particolare discende da un'entità più generale lungo una catena che arriva immutata sino al più piccolo degli elementi da ricavare. Da un simile procedimento deriva, come ha di recente ribadito Samonà: « Una diffusa po-

vertà di indicazioni dovuta alla sempre maggiore schematicità dei concetti che hanno impoverito tutte le differenze e privilegiato gli aspetti di equivalenza suscettibili di regole ripetitive come indirizzo di intervento». Pertanto lo stesso Samonà suggerisce di capovolgere l'attuale situazione, sostituendo alla pianificazione piramidale quella induttiva, nella quale i dettagli diventino gli elementi fondamentali della realtà da definire come punto di partenza per scoprire realtà più generali su cui intervenire. I piani dovrebbero procedere dal riconoscimento delle differenze del territorio come fondamento dei caratteri delle strutture abitative, dei modi con i quali le popolazioni cercano di localizzarsi, dimensionando e conformando il proprio spazio vitale. Se vogliamo che l'utente di una struttura urbana si riconosca in essa, è necessario che ogni operatore del settore nei programmi e nei progetti, fatta salva la congruenza con le scelte politiche globali e con le risorse disponibili, sia in grado di produrre insediamenti differenziati rispetto alle diverse esigenze espresse dai vari gruppi sociali e tali da poter essere modificati e adattati nel tempo.

Tra gli strumenti di progetto, che agiscono quale raccordo tra intervento architettonico-urbanistico e struttura politico-amministrativa nel processo di costruzione della città, viene riconosciuto al piano particolareggiato un posto di privilegio. Cervellati, ad esempio, riconosce che il piano particolareggiato, « partendo dalla impostazione tecnica e metodologica del piano regolatore, fornisce un progetto-modello operativo in scala adeguata di una traduzione congrua e corretta delle indicazioni politico-sociali assunte con il provvedimento urbanistico generale. Proprio perché non rappresenta una soluzione aprioristica o massimalistica del problema, ma il risultato di un processo di analisi conoscitive o di sintesi operative, il progetto-modello rappresenta anche il compromesso necessario tra diverse esigenze: tra rigore di un metodo e la realtà mutevole, fisica e storica, del tessuto edilizio oggetto dell'intervento ».

Egli riconosce come il piano particolareggiato, quando è corretto, si opponga alla logica del tradizionale sviluppo quantitativo della città e conseguentemente della campagna. Tuttavia, quando afferma che esso è soltanto un « orientamento » che dovrà avere verifiche attuative nel progetto architet-

tonico, non fa che mettere in luce come anche questo strumento non sia esente da una concezione di tipo deduttivo che si basa sul processo piramidale, appena descritto, che tende a rinviare di continuo a fasi successive le scelte effettivamente operative.

In più bisogna ammettere che i piani, nella maggioranza dei casi, non sono « corretti » nel senso inteso da Cervellati.

Limitando infatti i contenuti ai minimi stabiliti per legge, una volta determinati gli aspetti quantitativi, nel rispetto puramente formale degli standard civili, le indicazioni relative alla configurazione urbana sono delegate alla zonizzazione, al planovolumetrico e alla definizione sommaria dei tipi edilizi.

Il risultato non può che essere disastroso: le basse densità edilizie degli anni venti sono considerate un valore in sé, le infrastrutture sono intese solo per il loro ruolo meccanico-funzionale, gli edifici collettivi sono distribuiti esclusivamente in ragione del loro essere servizi, le abitazioni sono « materiale » per una astratta composizione planimetrica e il verde non è che una campitura delle zone lasciate libere dal costruito. Gli insediamenti prodotti da questo diffuso ed ottuso atteggiamento progettuale non possono che risultare di un grigiore e di una tristezza indicibili. La tristezza che è propria delle cose prive di senso.

Il senso perduto è quello di una cultura della città che trasforma il progettista in uno specialista di norme funzionali, dimensionali, quantitative ecc., privandolo dell'uso consapevole e competente di strumenti e normative architettoniche frutto di una nozione generalizzabile della progettazione urbana, come quella che ha sovrinteso alla crescita delle città europee sino alla rivoluzione industriale o anche sino al secolo scorso. Tale nozione fa sì che lo spazio nel quale si interviene con l'architettura divenga luogo; che una città bellissima possa essere costruita con pochi edifici base diversamente accostati fra loro per creare piazze, slarghi, strade, ambienti significativi e armonici. Essa fa pensare alla diversa natura e alla molteplicità degli elementi, che oltre agli edifici concorrono alla determinazione della scena urbana e ne specificano i caratteri: ai giardini, agli alberi, all'acqua, alle attrezzature ed agli arredi urbani. Tale nozione deriva dall'idea che la città è in sommo grado strumento di vita collettiva, luogo dei riti e

delle funzioni d'uso pubbliche; che le funzioni alle quali deve assolvere sono quelle della produzione, dello scambio, della partecipazione oltre che quella dell'abitare. Di conseguenza diviene priorità l'organizzazione di tutto il tessuto connettivo, dell'insieme degli spazi pubblici e collettivi che sono sede e raffigurazione insieme dei diversi modi di partecipazione dei singoli alla vita della comunità.

Sarebbe certo ingenuo pensare che questo degrado culturale debba essere imputato solo alla class e professionale, dimenticando quanto la situazione sia mutata con l'affermarsi dei rapporti capitalistici di produzione per cui la casa e la città sono divenuti merce, cioè strumenti per la circolazione e la riproduzione del capitale, e non beni d'uso per la collettività. Ma il tecnico ha la responsabilità scientifica e politica di operare con le armi della conoscenza che gli sono proprie per cogliere la sostanza dei processi reali, smantellando equivoci ed ideologie distorcenti. Egli non può diminuire il proprio impegno perché il problema delle scelte passa oggi in maniera sempre più massiccia nelle mani degli organismi rappresentativi democratici.

Ho detto della casa e della città poiché sono i due poli che costituiscono l'ambito sociale e spaziale dell'individuo e della società. La perdita di qualità degli spazi collettivi trova un simmetrico riscontro nella sfera del privato. L'alloggio e i prolungamenti residenziali sono visti soprattutto come temi economici, indipendentemente dal loro valore d'uso. Nell'acquisto di un alloggio contano i metri quadri più che le prestazioni che esso può offrire.

Anche in questo campo l'offerta, pubblica o privata, propone abitazioni la cui conformazione fisico-spaziale deriva da esigenze codificate di generici nuclei familiari e di comportamenti standardizzati; dove quindi uniformità e rigidità appaiono le caratteristiche ricorrenti. La sclerosi dell'architettura è funzionale al mercato e testimonia del suo spaventoso distacco dalle reali esigenze delle comunità insediate. Si è portati a subire passivamente questo stato, accettandolo come norma, perché è andato perduto quel sapere istintivo, patrimonio di tutti, capace di intendere il senso dell'architettura e dell'organizzazione dello spazio come parte dell'ordine naturale delle cose. Parlo di quella capacità

che una società ha di manifestare a livello sensibile e comunicativo il sentimento del territorio, del paesaggio urbano e rurale che ha contribuito a costruire soddisfacendo al complesso delle sue esigenze insediative.

In tal senso l'idea di paesaggio supera il significato che è venuto assumendo nella accezione tradizionale, riduttiva perché riferita all'espressività estetica isolata dalle manifestazioni significative di una cultura sui rapporti di produzione, sui meccanismi socio-economici che si riflettono nel modo di utilizzare il territorio.

Questa nozione smarrita, di natura antropologico-culturale, solitamente definita « cultura materiale », dovrebbe essere un parametro interpretativo e valutativo di situazioni urbane o agricole di grandi o di piccole dimensioni.

Dovrebbe servire alla individuazione geografica di unità storico-culturali omogenee ma anche a leggerne le interne articolazioni, le parti costitutive, gli elementi, sino al dettaglio.

Un lembo di paesaggio agrario o un frammento urbano acquistano spessore e profondità di significati se filtrati da un'ottica del genere: un'ottica che dovrebbe innanzitutto sostanziare le operazioni di progetto e portare alla revisione degli strumenti impiegati.

È infatti privo di senso il modo con il quale nei piani di attuazione vengono date indicazioni per la progettazione degli edifici soprattutto di quelli residenziali.

I tipi edilizi sono ridotti al puro schema distributivo, che fa in genere astrazione dalle esigenze e dai costumi di quel particolare contesto storico-geografico e trascura gli altri aspetti dell'architettura legati alle tradizioni costruttive, alle tecniche, ai materiali, alla cultura dei luoghi.

L'impalcato distributivo, desunto da modelli standardizzati e generalizzabili, non sarà mai una indicazione significativa per un processo che deve generare edifici ed abitazioni adatte alle tradizioni ed alle esigenze del luogo per il modo di essere aggregate, per la configurazione degli spazi, per le tecniche della costruzione, per i materiali impiegati, per il senso dei dettagli. Si salveranno i rari episodi affidati alla progettazione degli architetti più colti e sensibili, ma saranno episodi isolati e del tutto inincidenti nel panorama generale; troppo rari per contribuire alla determinazione di un più alto livello di

qualità diffusa nella costruzione dell'ambiente fisico.

Parlando di tradizione, e quindi di storia, si mette in luce quanta importanza abbia l'architettura quando venga considerata un particolare veicolo di trasmissione culturale.

I segni dell'architettura incidono il territorio: una lavagna sulla quale gli uomini, dalla preistoria ad oggi, hanno continuato a scrivere, in un processo di umanizzazione senza sosta, lasciando una stratificazione di pietre, di monumenti, di tracce antropiche ed archeologiche a testimonianza della loro dura e laboriosa conquista.

Queste ultime considerazioni aprono un tema molto importante ed anche molto complesso: quale ruolo affidare al patrimonio esistente nella pianificazione territoriale ed urbanistica e nella progettazione alle diverse scale.

Il tema, importante in ogni paese, ha nel nostro una rilevanza particolare per il tumultuoso e rapido processo che ha portato l'Italia ad inserirsi nel contesto dei paesi industrialmente avanzati in una ascesa che, come osserva il geografo Eugenio Turri, è avvenuta in forme convulse ed alienate, rispetto ad un sano e positivo dialogo tra società ed ambiente, e non ha realizzato nessun aggrancio armonico con il territorio nel senso indotto dalla riconversione economica e sociale. La società italiana non ha vissuto il necessario processo di « reidentificazione » di sé e del proprio paese nel passaggio dalla condizione rurale, locale, caratteristica della realtà italiana, alla condizione industriale di portata nazionale. Siamo d'accordo con lo stesso Turri quando riconosce che conservare il paesaggio, senza soffocare le esigenze di un giusto progresso civile, non sembra possibile in un'epoca che va imponendo una profonda riconversione tecnologica. L'obiettivo dovrebbe essere quello di costruire paesaggi che restituiscano tensione ed equilibrio al rapporto società-ambiente, nel rispetto della continuità, evitando di creare città o territori museo.

La via più praticabile sembra quella della conservazione attiva, che cerca di adeguare le strutture storiche alle nuove esigenze, facendo della conservazione l'obiettivo della pianificazione, in opposizione alla direzione sin qui seguita, basata sulla progettazione del nuovo.

Si tratta di portare coerentemente avanti

una delle tre ipotesi, che la cultura degli urbanisti aveva avanzato sin dal secolo scorso, quando si era accorta di dover fare i conti con la parte più antica della città, caratterizzata non solo dai monumenti architettonici ma anche da un tessuto minuto e più esteso fisico e sociale.

Le altre due ipotesi che trovano ancora oggi dei sostenitori sono quella della conservazione integrale o quella della distruzione ad esclusione dei monumenti principali da conservare come sublimi testimonianze all'interno della città nuova. Due risposte che procedono simmetricamente da un concetto banalizzato di corrispondenza forma-funzione, che reputa impossibile un uso moderno dei vecchi insediamenti modellati su esigenze remote e che esclude quindi la possibilità di rivalutare ed interpretare con occhi nuovi caratteri giudicati inattuali.

Non si tratta solo di un problema di cultura, la questione ha assunto di recente una sua rilevante connotazione economica e politica. La crisi edilizia, il rallentamento del processo di urbanizzazione, l'inefficienza della gestione urbana e non ultimo lo spostamento a sinistra dell'asse politico hanno posto in primo piano, a cominciare dalla fine degli anni sessanta, il problema del rinnovo urbano e l'esigenza di introdurre metodi di intervento finalizzati al riuso tramite piani di conservazione per il centro storico, di ristrutturazione per le zone periferiche e di risparmio delle aree ancora libere.

La problematica dei centri storici è nel nostro paese sempre strettamente legata a quella dei centri urbani e spesso l'interesse per il programma conservativo rischia di vanificare lo slancio necessario per il programma innovativo: quel programma che deve aprire la strada alla riconquista sociale della città antica evitandone la fossilizzazione o il deterioramento per abbandono alle forze speculative.

La conservazione va dunque progettata e la gestione del progetto deve essere particolarmente oculata. Ma mi sembra importante affermare che non si tratta di una progettazione concettualmente diversa da quella che abbiamo fin qui descritta. Ciò che cambia è la natura degli strumenti e delle tecniche di intervento che debbono essere adattati alla particolarità delle operazioni da compiere caso per caso e per costituire nel contempo un insieme normativo di tipo ar-

chitettonico che allontani i pericoli dell'arbitrio. Si tratterà di una strumentazione più raffinata di quella usuale per essere congruente al compito da affrontare, che consiste nell'acquisizione dei modelli progettuali urbani, edilizi e territoriali originari attraverso lo studio, il rilievo e l'analisi dei loro processi di formazione e trasformazione.

Il fine consiste infatti nel definire progetti omologhi per gli interventi di restauro.

Nella lettura interpretativa ci si servirà della nozione tipologica nel valore più ampio del suo significato parimenti a quanto sopra accennato per la progettazione del nuovo, comprendendo non solo gli edifici ma anche le aree agricole di valore storico. Il metodo della conservazione sarà indirizzato ad organismi urbani unitari, al recupero dei caratteri complessivi della città. Dovrà essere messo in luce il rapporto tra gli elementi emergenti e le aree residenziali, tra i punti focali e simbolici: le chiese, i palazzi, i complessi conventuali, le piazze, i giardini, i grandi vuoti ad orto ed il tessuto più continuo e minuto degli edifici di abitazione.

Il metodo dovrà essere impiegato positivamente anche nelle aree agricole in modo che la conservazione ed il recupero di tutto l'ambiente urbano e territoriale risulti possibile e significhi la conquista di un bene sociale che lo sviluppo della città emergente ha spesso negato o tolto agli utenti naturali.

La ricerca dei modelli urbani che hanno definito la forma del centro storico e quella dei modelli edilizi che ne hanno formato la struttura sono operazioni analitiche applicabili in differenti contesti politico-sociali ed in diversi ambiti geografici. Mentre i progetti di intervento di restauro conservativo o di ripristino, come anche la questione della attribuzione di ruoli e di funzioni degli edifici e del centro storico nell'ambito territoriale, risultano più problematici e legati alle singole situazioni.

Si tratta comunque di compiti che, per la loro natura e complessità, sono affrontabili solo dalle pubbliche amministrazioni che hanno il compito di programmare e coordinare la partecipazione dei vari imprenditori pubblici e privati.

Bisognerebbe usare il condizionale e dire « sarebbero affrontabili » in considerazione della drammatica carenza di attrezzature di cui dispone la stragrande maggioranza delle

amministrazioni comunali. L'intero schema organizzativo del settore per gli interventi specifici sul patrimonio edilizio storico necessita di un rinnovamento e di una puntuale definizione (come ad esempio riconosce G. Manini, in uno studio sui problemi di normativa e strumentazione per gli interventi nei centri storici, per l'associazione Italia Nostra). Conseguentemente è auspicabile l'intervento dell'Ente Regione perché, attraverso una serie di competenze, tra cui in primo luogo quelle di natura tecnico-scientifica e culturale, affianchi le amministrazioni comunali nel decidere, programmare ed attuare interventi sul patrimonio edilizio storico.

Un processo di ristrutturazione così profondo, che deve essere affrontato attraverso il piano ed il progetto, l'urbanistica e l'architettura come momenti programmatori ed operativi dialetticamente connessi, non può interessare soltanto gli amministratori ed i tecnici. Esso richiede la partecipazione viva ed attiva di tutti, poiché si tratta di raggiungere un nuovo livello di cultura entro il quale acquisti senso anche l'amore ed il rispetto per le immagini che identificano una città o un paesaggio; un sentimento che oggi sembra perduto.